



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia
applicata**

**Corso di laurea in
SCIENZE SOCIOLOGICHE**

***Carcere e Violenza;
ipotesi ed interpretazione del caso di
Santa Maria Capua Vetere***

Relatore:

Prof. Francesca Vianello

Laureando:

Giovanni Del Sal

Matricola 1176031

A.A. 2023/2024

INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO I – IL CASO DEL CARCERE DI CAPUA VETERE	4
Paragrafo 1. Premessa.....	4
Paragrafo 2. La cronaca.....	5
CAPITOLO II - I SISTEMI DETENTIVI	10
Paragrafo 1. Evoluzione del sistema penitenziario.....	10
Paragrafo 2. Il sistema penitenziario in Italia.....	13
Paragrafo 3. Le funzioni del sistema detentivo in Italia.....	15
Paragrafo 4. Il carcere italiano.....	17
CAPITOLO III - LE ISTITUZIONI SOCIALI E TOTALI	20
Paragrafo 1. Le istituzioni sociali e totali.....	20
Paragrafo 2. Il “conflitto perpetuo”	24
CAPITOLO IV – LO STUDIO DELLA DEVIANZA	28
Paragrafo 1. I cinque paradigmi della devianza.....	28
Paragrafo 2. Il paradigma di Milgram.....	30
CAPITOLO V - ANALISI e INTERPRETAZIONE	31
CONCLUSIONI	35
Bibliografia.....	37
Ringraziamenti.....	38

INTRODUZIONE

Questa tesi nasce dai fatti drammatici accaduti nel carcere di Capua Vetere e si prefigge di analizzarli.

Le teorie messe a disposizione dagli studi che hanno segnato il corso e l'evoluzione della sociologia e dagli studi di psicologia sociale saranno gli strumenti per cercare di trovare il movente di questi comportamenti.

Partendo dall'analisi del sistema penitenziario italiano, le sue lacune e le cause del suo malfunzionamento, si procederà con la concezione di istituzione sociale per arrivare, infine, alla tragica dimensione della violenza all'interno delle carceri.

In tal modo sarà possibile avere un'ampia panoramica che svela come quanto accaduto non tratti di fatti unici e irripetibili, ma bensì di un sistema che si alimenta di una cultura di una parte deviata delle istituzioni che attende solo l'occasione per commettere le sue atrocità, in qualsiasi carcere italiano.

CAPITOLO I

IL CASO DEL CARCERE DI CAPUA VETERE

1. Premessa

Tra marzo e aprile 2020 – da Milano a Caserta – i detenuti e i loro familiari esigevano a gran voce misure di sicurezza per il contrasto alla pandemia di Covid-19. Dalle proteste si passò alle rivolte che portarono a 13 morti e 69 feriti tra le persone detenute, più decine di agenti feriti. Alcune inchieste giudiziarie sono ancora in corso ma, al momento della stesura di questo scritto, non sono ancora state identificate le responsabilità.

Tra tutte le rivolte, una in particolare resterà indelebile nella memoria degli italiani.

Sono passati quasi tre anni da quando, una mattina, gli italiani si sono svegliati con notizie vaghe e confuse che parlavano dell'ennesima rivolta finita in sommossa all'interno di un carcere nella regione campana. Ma poco più di 12 mesi dopo tutti si resero conto che quella che sembrava una storia finita male era invece un atroce atto di crudeltà nei confronti di prigionieri inermi.

Nel momento epifanico della veridicità dei fatti, la memoria collettiva di molte generazioni tornò alla calda estate di Genova del 2001, facendo emergere vecchi sentimenti e nuovi dubbi sul funzionamento delle istituzioni carcerarie.

Il quesito, come allora, è lo stesso: perché questo violento sfogo?

Come mai gli organi che dovrebbero mantenere la sicurezza all'interno di una struttura di detenzione si sono resi attori di azioni tali da provocare persino la morte di un detenuto?

2. La cronaca

5 aprile 2020

Nella sezione Nilo (8 sezioni, di cui due riservate a chi ha problemi mentali e ai tossicodipendenti sotto trattamento farmacologico) del carcere di Santa Maria Capua Vetere, dopo avere avuto conferma di casi di positività al COVID-19, un centinaio di detenuti inizia a protestare a causa della carenza di dispositivi di protezione personale (guanti e mascherine).

Si limita a disobbedire, non rientrando nelle celle per l'orario previsto, rimane nel corridoio lamentandosi e "pestando", ovvero battendo sulle sbarre per fare rumore. Qualcuno trascina le brande metalliche in corridoio, altri le legano con delle lenzuola al cancello costruendo così una barricata.

I detenuti impegnati nella protesta chiedono di parlare con i vertici del carcere e col Magistrato di Sorveglianza, e si rifiutano di rientrare nelle celle. Al termine del braccio di ferro si decide di acconsentire alle richieste dei detenuti e di organizzare un confronto col Magistrato. La situazione si calma verso mezzanotte, le barricate sono smontate dagli stessi detenuti e l'ordine viene ristabilito all'interno dell'istituto di detenzione.

6 aprile 2020

Pasquale Colucci, Comandante del nucleo provinciale traduzioni e piantonamenti, invia un rapporto ad Antonio Fullone, provveditore regionale alle carceri.

Nel resoconto però, secondo la Procura, veniva presentata una situazione che discordava dai fatti che effettivamente avevano coinvolto l'istituto penitenziario il giorno precedente:

“La situazione piuttosto che risolversi, sembrava invece precipitare, con i detenuti che minacciavano finanche di utilizzare olio bollente nei confronti del personale, laddove lo stesso avesse deciso di entrare nel reparto. [...] In questo scenario non lesinavano minacce nei confronti del personale, che offendevano, minacciavano ed invitavano ad allontanarsi, brandendo oggetti di diverso genere.”

La Repubblica - 08 luglio 2021

"Come vitelli. La mattanza in carcere" di Carlo Bonini, Giuliano Foschini, Conchita Sannino e Fabio Tonacci

In conseguenza al rapporto è predisposta una "perquisizione straordinaria generale" nei confronti dei detenuti che avevano alimentato la protesta; tale azione sarà considerata in seguito dalla Magistratura come un insieme di «*perquisizioni personali arbitrarie e abusi di autorità*».

Per l'operazione sono impiegati 300 agenti della polizia penitenziaria i quali, sulla chat WhatsApp di lavoro, ordivano già un piano con gli obiettivi da raggiungere durante la perquisizione.

Messaggi della chat di lavoro della Polizia penitenziaria di Santa Maria Capua Vetere

– *Allora domani chiavi e piccone in mano.*

– *Li abbattiamo come vitelli.*

– *Allora non passa nessuno.*

– *I ragazzi sanno cosa fare.*

– *Se escono dalle celle tre cretini e vogliono fare qualcosa, ci sono i colleghi di rinforzo, saranno subito abbattuti.*

– *Si deve chiudere il Reparto Nilo per sempre, 'u tempo d'è buone azioni è finito, W la polizia penitenziaria.*

La Repubblica - 08 luglio 2021

"Come vitelli. La mattanza in carcere" di Carlo Bonini, Giuliano Foschini, Conchita Sannino e Fabio Tonacci

Le perquisizioni iniziano alle tre e mezza di pomeriggio. I soprusi e le violenze che i detenuti subiscono sono ripresi dalle telecamere del carcere. I carcerati sono fatti passare da una stanza all'altra in mezzo ad agenti penitenziari che li picchiano brutalmente col manganello - *il cui impiego è consentito solo in rarissime circostanze e per motivi di immediato pericolo e urgenza* - sono fatti mettere in ginocchio con la faccia rivolta verso il muro mentre continuano a essere picchiati; scene di pura brutalità e mancanza di rispetto di qualsiasi diritto umano. Ma più delle immagini fanno clamore le testimonianze (*così come documentate nella mole di atti raccolti dalla Procura di Santa Maria Capua Vetere e dai carabinieri di Caserta*) di alcuni detenuti pubblicate l'8 luglio 2021 dal quotidiano La Repubblica nell'articolo "Come vitelli. La mattanza in carcere" di Carlo Bonini, Giuliano Foschini, Conchita Sannino e Fabio Tonacci.

«Detenuto Christian De Luca, cella numero 1, sesta sezione, reparto Nilo

“Io mi sono attenuto alle indicazioni. E dopo qualche minuto sono stato portato nel corridoio, con la testa contro il muro. E le mani alzate. Diversi detenuti si trovavano nella stessa posizione: erano nudi, però. E li colpivano con i manganelli sulle gambe e sui glutei. Nel corridoio su cui affacciano le celle della sesta sezione vi erano tanti agenti penitenziari che avevano formato una sorta di corridoio umano, costringendo i detenuti ad attraversarlo, colpendoli con schiaffi, pugni e manganellate. Io sono stato spinto e incanalato nel corridoio. Io dovevo passare di là e ognuno di questi mi doveva dare una mazzata.”

Detenuto Alessandro Zappella, cella numero 1, terza sezione, reparto Nilo. Terzo piano
“Mi hanno dato calci nelle costole e cazzotti in testa. Io mi mantenevo vicino al cancello e dicevo: “Basta, basta”. Mentre ero aggrappato tutte le 7-8 guardie che stavano intorno a me mi davano tutti le palate. Io mi mettevo le mani in testa. Mi picchiavano con cazzotti e manganelli. I calci. Ora ho le costole rotte. Mi dicevano: “Pezzo di merda infame, scendi giù insieme a noi”. Ho pensato: questi mi vogliono uccidere.”

Detenuto Marco Ranieri, cella numero 7, quinta sezione, reparto Nilo
“... l’agente con il giubbino in pelle che stava dietro di me ha iniziato a picchiarmi con il manganello dietro la testa. Mi ha colpito la schiena, il bacino, le costole. E mi diceva: “Non hai capito ancora niente. Lo Stato siamo noi, e tu e tutti i tuoi compagni dovete morire. Oggi devi morire.”

Detenuto Christian De Luca, cella numero 1, sesta sezione, reparto Nilo
“L’ispettore di sorveglianza mi ha fatto l’occhio... Da dietro, mi colpiva. Con i pugni. Io gridavo: “Dai basta, per piacere, basta. C’ho paura”. Poi è arrivato uno e mi ha dato una testata con il casco integrale, si è buttato a peso morto. Ho perso i sensi. Mi sono accasciato. E hanno continuato a colpirmi”»

La Repubblica - 08 luglio 2021

"Come vitelli. La mattanza in carcere" di Carlo Bonini, Giuliano Foschini, Conchita Sannino e Fabio Tonacci

A fine giornata vengono identificati 15 detenuti accusati di avere opposto resistenza e per questo puniti con un trasferimento in isolamento e con l’esclusione dalle attività comuni per due settimane. Il dottor Raffaele Stellato firma quindici referti che sono uno la fotocopia dell’altro: *"Si certifica che (nome e cognome) presenta trauma contusivo multiplo procuratosi durante il contenimento da parte del personale della Polizia Penitenziaria"*, e così via per altre 14 volte.

I feriti, vittime dei pestaggi sommari, ammontano a 170 detenuti.

Nelle settimane successive, diversi tra detenuti e scarcerati denunciano quanto successo e nei mesi seguenti i racconti sulle violenze subite sono riferiti ad alcune associazioni che si occupano dei diritti dei detenuti.

Il Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale presenta un esposto e la magistratura avvia un’indagine su quanto accaduto nel reparto Nilo.

I video sequestrati e le testimonianze permettono di raccogliere prove che confermano le segnalazioni e le denunce.

Al termine delle indagini, il 27 giugno 2022, sono disposte 52 misure cautelari: 18 persone agli arresti domiciliari, 23 sospese dal lavoro e per 8 agenti è disposto l'arresto in carcere.

Il gip Sergio Enea nella sua ordinanza afferma: *"Che la violenza costituisca non già un mero incidente di percorso, ma con tutta probabilità una costante nel rapporto fra gli indagati e i detenuti lo si evince innanzitutto dalle immagini e dai filmati tratti dal circuito di videosorveglianza [...]. Colpisce, in particolare, l'assoluta naturalezza e la mancanza di ogni forma di titubanza con cui gli indagati hanno sistematicamente malmenato le vittime. Se si fosse trattato di un episodio del tutto isolato, era lecito attendersi che gli agenti avrebbero mostrato quantomeno una qualche esitazione nel colpire i detenuti con schiaffi, pugni, calci e colpi di manganelli e ciò sarebbe emerso nitidamente dai filmati in atti, pur in assenza dell'audio. Ma ciò non traspare nel modo più assoluto. Si nota, invece, che gli agenti, senza alcun apparente accordo, ma in modo del tutto naturale compiono dei gesti quasi "rituali".*

La Repubblica - 08 luglio 2021

"Come vitelli. La mattanza in carcere" di Carlo Bonini, Giuliano Foschini, Conchita Sannino e Fabio Tonacci

Le vicende del 6 aprile riportano alla memoria fatti di cronaca che generalmente sono dimenticati a causa della vergogna e dell'imbarazzo che suscitano a livello nazionale e internazionale, come le violenze all'interno della caserma di Bolzaneto. In quel caso coloro che venivano fermati durante i cortei e le manifestazioni svoltisi al G8 di Genova del 2001, venivano tradotti all'interno della caserma dove subirono gli stessi trattamenti riservati ai detenuti di Capua Vetere.

Ma torniamo al 6 aprile 2020 e ai 15 detenuti trasferiti in cella d'isolamento.

Tra loro c'è una persona particolare: Hakimi Lamine, ventott'anni, di origini algerine, affetto da schizofrenia, deve seguire una terapia medica per tenerla sotto controllo.

Morirà il 4 maggio, nella stessa cella di isolamento in cui fu abbandonato, e di lui nessuno ha mai parlato.

«Uno di quelli che hanno picchiato più di tutti è stato un ragazzo algerino, Lamine Hakimi, quello che poi è morto. Lamine veniva picchiato a schiaffoni. Cazzotti. Lui ha reagito, ha dato un pugno. E allora loro si sono accaniti ancora di più. A manganellate".

Detenuto Luigi D'Alessio

"Lamine è stato picchiato da un agente che gli ha schiacciato la testa contro il pavimento, facendogli uscire sangue da occhi, naso e bocca. E poi lo colpiva alle costole e alle gambe. L'agente si chiama Maurizio Soma".

Detenuto Beladin Mahdi

"Mi sono avvicinato alla cella e ho visto questo ragazzo, che dopo ho saputo essere Lamine, che veniva picchiato da un brigadiere, che si fa chiamare maresciallo, aiutato da un detenuto che si chiama Raffaele. A un certo punto è intervenuto l'ispettore Parisi il quale, avendo assistito alla scena, ha preso il brigadiere e lo ha cacciato fuori dalla cella. A quel punto sono entrato anche io. Aveva un occhio nero, un bozzo sulla testa e vari lividi sul corpo. Era tutto sanguinante".

Mohammed Chiri, detenuto e lavorante: aveva il compito di provvedere all'allestimento delle brande che dovevano accogliere i 15 detenuti ribelli.

"Sono stato portato nella cella di isolamento 17. Ho visto Lamine che stava su un letto, quasi morto. Aveva un livido sulla parte destra del viso, e un rigonfiamento dietro la nuca. Lamine ha dormito quasi ininterrottamente per 4 giorni, tempo in cui non ha parlato e non ha preso le medicine di cui aveva bisogno per i suoi attacchi."

Alessandro Zampella, detenuto

Lamine è morto il 4 maggio, a seguito dell'assunzione contemporanea di diversi psicofarmaci. In isolamento. Neanche piantonato, come vorrebbe la prassi in casi così delicati per evitare atti di autolesionismo. Secondo la procura di Santa Maria Capua Vetere, il suo decesso è stato causato dallo stato di abbandono e dall'essere rimasto privo di sorveglianza medica. Nella sua ultima notte, Hakimi è riuscito a parlare con un detenuto affacciandosi dalla cella. Per cinque volte gli ha ripetuto una sola frase: *"Salutami mia madre".*»

La Repubblica - 08 luglio 2021

"Come vitelli. La mattanza in carcere" di Carlo Bonini, Giuliano Foschini, Conchita Sannino e Fabio Tonacci

CAPITOLO II

I SISTEMI DETENTIVI

1. Evoluzione del sistema penitenziario

In tempi remoti il carcere era sostanzialmente concepito come istituto atto a custodire il reo cui doveva essere inflitta la pena prevista per il crimine commesso. Le pene potevano distinguersi in: pene corporali (fustigazione, mutilazione, tortura, morte, ecc.) o pene pecuniarie (confisca di parte o tutti i beni del reo).¹

Il primo cambiamento del concetto di pena avviene nel XVI secolo. In quell'epoca, i governi si trovarono di fronte alla necessità di prendere iniziative concrete in risposta ai processi di impoverimento e disorganizzazione sociale che mettevano a dura prova la sicurezza e la stabilità di alcuni quartieri delle città europee. Molteplici fattori avevano portato un numero sproporzionato di accattoni, oziosi e vagabondi, a riversarsi negli angoli delle strade, suscitando timori non solo tra le autorità, ma anche tra la popolazione.

Il povero - soprattutto quello improduttivo - era visto sempre più come un mendicante, un vagabondo, un potenziale criminale.

In questo clima nascono proposte, progetti e pianificazioni di istituzioni destinate alla reclusione delle masse di oziosi, con l'obiettivo di liberare le città dalla loro presenza.

La prima casa di correzione in Europa sorge nel 1557 nel Palazzo Bridewell².

Le pratiche rieducative imposte ai reclusi ruotavano attorno a due capisaldi: la rigida osservanza religiosa e l'apprendimento di un lavoro.

L'attività lavorativa aveva una triplice funzione: scandiva la giornata dei reclusi in modo rigoroso; contribuiva al sostentamento della struttura e, infine, addestrava i reclusi a una professione, favorendo il successivo reinserimento nel tessuto socio-economico.

Si trattava dunque di un percorso educativo esemplare, finalizzato da un lato a vigilare, contenere, correggere e castigare, dall'altro a riplasmare le personalità dei reclusi³.

¹ Roberto Festa - Diritto penitenziario (l'ordinamento penitenziario e l'organizzazione degli istituti di prevenzione e pena)

² MOdE-Museo Officina dell'Educazione - "Le case di correzione: origini e sviluppi"

(Il MOdE è uno spazio museale di natura digitale - <https://www.doc.mode.unibo.it/> Esposizione – Sale Blu – RECLUSORIO PEI DISCOLI)

³ MOdE-Museo Officina dell'Educazione - "La casa di correzione come rimedio sociale"

La punizione che più gravava (e grava ancora) sulle persone che uscivano dal carcere, o dopo avere scontato la pena, o per buona condotta, era il marchio con cui ormai erano stigmatizzate a vita.

Il fatto di aver commesso un crimine e di aver scontato la pena non era mai visto come un episodio concluso, bensì come una macchia indelebile che le avrebbe perseguitate per sempre. Tale questione morale e psicologica è affrontata molto chiaramente nel celebre romanzo *Les Misérables* di Victor Hugo⁴ dove il protagonista *Jean val Jean*, una volta scarcerato, deve affrontare la realtà sopracitata, ovvero la difficoltà di riscattarsi agli occhi della società.

Con la Rivoluzione francese (1789 - 1799) si ha una svolta in tutta Europa, si afferma una nuova struttura giuridico-normativa che stabilisce una proporzionalità tra delitto e pena, cercando di sottrarre quest'ultima all'arbitrio, soprattutto del giudice.

In questo clima sono accolte le teorie di alcuni riformatori, tra cui spicca Jeremy Bentham⁵, il quale ideò e promosse un nuovo tipo di prigione, il Panopticon, che assegna al carcere un carattere intimidatorio e di totale controllo.

Al contempo, in un'Europa guidata da sovrani e papi, divisa in ceti e regolata da diritti di nascita, iniziano a svilupparsi anche i concetti di "diritto individuale" e di "diritti umani".

Saranno gli Illuministi (fine XVII – inizio XIX secolo) a stabilire a livello mondiale che i diritti dell'uomo – per essere tali – devono essere uguali per tutti, universali, inalienabili e imprescrittibili. E sarà proprio il principio di inalienabilità a produrre una trasformazione radicale del concetto di diritti umani. Nel campo del diritto penale il pensiero illuminista si fonda sulla certezza del diritto e su vari principi, tra i quali la proporzione tra pena e reato, il criterio di umanità riguardo al trattamento del reo e l'utilitarismo, tesi secondo la quale è moralmente buono solo ciò che promuove l'utilità generale.

Quindi, il carcere non è più inteso come mero luogo di isolamento, bensì come luogo atto alla rieducazione e al reinserimento dell'individuo alla vita sociale.

(Il MOdE è uno spazio museale di natura digitale - <https://www.doc.mode.unibo.it/> Esposizione – Sale Blu – RECLUSORIO PEI DISCOLI)

⁴ Victor-Marie Hugo (1802 - 1885). Prima di "Les Misérables" (1862) Hugo tratta dei problemi della giustizia sociale e della dignità umana nei suoi romanzi "L'ultimo giorno di un condannato a morte" (Le Dernier Jour d'un condamné, 1829) e Claude Gueux (1834), nei quali si scaglia con foga contro le ingiustizie e la pena di morte.

⁵ Jeremy Bentham (1748 – 1832). Politico radicale e teorico influente nella filosofia del diritto anglo-americana.

Argomentò a favore della libertà personale ed economica, la separazione di stato e chiesa, la libertà di parola, la parità di diritti per le donne, i diritti degli animali, la fine della schiavitù, l'abolizione di punizioni fisiche, il diritto al divorzio, il libero commercio, l'uso di contraccettivi per diminuire il numero di poveri, un sistema di pubblica amministrazione. Fu a favore delle tasse di successione, restrizioni sul monopolio, pensioni e assicurazioni sulla salute.

In Italia, uno tra i primi a trattare questo argomento fu Cesare Beccaria⁶ nel suo celebre saggio “*Dei Delitti e delle Pene*” del 1764, nel quale egli evidenzia come siano la certezza e la prontezza della pena, piuttosto che la sua intensità, a esercitare un ruolo preventivo. Denuncia la tortura, condanna la pena di morte “*Parmi assurdo che le leggi, che sono l’espressione della pubblica volontà, che detestano e puniscono l’omicidio, ne commettano uno esse medesime e, per allontanare i cittadini dall’assassinio, ordinino un assassinio pubblico**”, critica l’intero sistema penitenziario del tempo “*Il carcere è dunque la semplice custodia d’un cittadino finché sia giudicato reo, e questa custodia essendo essenzialmente penosa, deve durare il minor tempo possibile e dev’essere meno dura che si possa**”, e dichiara come l’educazione piuttosto che la punizione debba essere considerato il mezzo idoneo a prevenire i reati “*Il fine delle pene non è di tormentare ed affliggere un essere sensibile. Il fine non è altro che d’impedire il reo dal far nuovi danni ai suoi cittadini e di rimuovere gli altri dal farne uguali.**”.

* “Dei Delitti e delle Pene” - Cesare Beccaria

Secondo, ma non meno importante, è il contributo di Alexis de Tocqueville⁷ e il suo saggio in due tomi “*De la démocratie en Amérique*” (La Democrazia in Americana), pubblicati rispettivamente nel 1835 e nel 1840, in seguito al viaggio intrapreso per studiare il sistema penitenziario statunitense. Tocqueville ha modo di mettere a confronto il sistema sociale europeo con quello americano, rilevando l’assenza di diritti di nascita e ceti chiusi, e il sistema penitenziario dei due continenti attraverso la visita alle carceri di Philadelphia (dove vigevano l’isolamento totale, il silenzio e la preghiera) e quello di Auburn (dove vigevano l’isolamento notturno, durante pasti e riposo, e i lavori forzati in comune con l’obbligo del silenzio).

A partire dal XVIII secolo la dottrina giuridica illuminista rifiuta il principio della pena come punizione e adotta quello della pena come rieducazione.

I principali sistemi penitenziari adottati durante il XIX secolo furono:

- il sistema della vita in comune basato sul principio dell’unione dei detenuti;
- il sistema filadelfiano (che a Philadelphia aveva trovato la sua prima applicazione);
- il sistema auburniano (dal carcere di Auburn vicino a New York).

⁶ Cesare Beccaria (1738 – 1794). Tra i massimi esponenti dell’illuminismo italiano, uno dei padri fondatori della teoria classica del diritto penale e della criminologia di scuola liberale.

⁷ Alexis de Tocqueville (1805 – 1859). Filosofo, politico, storico, precursore della sociologia, giurista e magistrato francese

2. Il sistema penitenziario in Italia

Dopo l'Unità d'Italia, nel 1861, il Paese affronta la necessità di uniformare la legislazione vigente e, nel 1889, è emanato il codice penale Zanardelli che pone per la prima volta il problema della disponibilità delle strutture.

Nel periodo giolittiano (1901-1914) il regolamento carcerario subisce alcune importanti modifiche: soppressione dell'uso della catena al piede per i condannati ai lavori forzati, eliminazione delle punizioni come camicia di forza, ferri e cella oscura.

L'attività riformatrice si rivolge all'impiego dei condannati in lavori di bonifica di terreni incolti o malarici.

Il principio per il quale le persone recluse devono essere oggetto di cura e non di repressione, di rieducazione e non di punizione, trova applicazione intorno al 1920 ma, con l'avvento del fascismo, i tentativi di riforma subiscono un brusco arresto: nel 1931 è approvato il "Regolamento per gli Istituti di prevenzione e di pena" (c.d. "Codice Rocco") - fedele traduzione dell'ideologia fascista nel settore penitenziario - che rimarrà in vigore per 44 anni, fino al 1975.

Rimangono i tre perni fondamentali della vita carceraria (lavoro, istruzione civile e pratiche religiose) che divengono tassativi: ogni altra attività non è solo vietata, ma fatta oggetto di sanzioni disciplinari.

Negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale il sistema carcerario rimane lo stesso, le tensioni sono molte a causa del peggioramento delle condizioni carcerarie e della delusione di chi sperava in un cambiamento dopo la liberazione. La popolazione detenuta aumenterà a dismisura, fino a raggiungere valori doppi rispetto alla capienza regolamentare.

Nel 1947 fu approvato il testo definitivo della Costituzione, il cui art. 27 recita:

La responsabilità penale è personale.

L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva.

Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

Non è ammessa la pena di morte.

La prima Commissione parlamentare d'inchiesta sullo stato delle carceri della storia italiana è istituita nel 1948. Sono presentate soluzioni concrete per la riforma, ma si tratta di ritocchi marginali che lasciano intatte le strutture portanti del sistema carcerario e continuano a isolare il carcere dalla società civile.

Nel 1960 il guardasigilli Gonella presenta un primo disegno di legge sull'ordinamento penitenziario che cerca di adeguare il sistema penitenziario italiano ai principi stabiliti dalla risoluzione ONU denominata "Regole minime per il trattamento dei detenuti"⁸.

Questo disegno di legge costituirà la base di tutte le successive elaborazioni.

A partire dalla primavera del 1969 vi fu una massiccia ripresa (dal secondo dopo guerra) delle rivolte che toccò tutti i principali stabilimenti penitenziari.

Nel 1975 il varo di una legge di riforma segna una svolta storica sostituendo definitivamente il regolamento carcerario fascista del 1931. Il nuovo ordinamento prevede che per ciascuna persona che ha ricevuto una condanna ed è stata internata, siano formulate indicazioni in merito al trattamento rieducativo da effettuare e sia compilato il relativo programma, che è integrato o modificato secondo le esigenze che si prospettano nel corso dell'esecuzione. In più vi si aggiunge il fondamento dei primi 12 articoli della costituzione italiana in campo giuridico, ovvero l'imparzialità e l'equità dei processi, che non vi siano discriminazioni processuali a seconda di nazionalità, etnia, religione, sesso ed orientamento politico.

La legge Gozzini del 1986 contempla dei benefici che permettono alle persone recluse (che hanno mantenuto una buona condotta e dimostrato ravvedimento) di usufruire di misure alternative al carcere. Si tratta di un'importante novità, ma la misura non è sufficiente a risolvere il problema del sovraffollamento nelle carceri.

Quasi un ventennio dopo, l'esigenza di fronteggiare il fenomeno del sovraffollamento fa emanare la Legge 27 maggio 1998, la quale amplia la possibilità di fruizione delle misure alternative, in particolar

⁸ Con questa Risoluzione sono fissate un insieme di regole minime per il trattamento dei detenuti che evidenziano la necessità di integrare negli istituti penitenziari un numero sufficiente di specialisti, psichiatri, psicologi, assistenti sociali, criminologi clinici dediti al trattamento e alla rieducazione dei detenuti. Attraverso questa Risoluzione si intendeva realizzare un percorso rieducativo che consentisse il recupero del soggetto deviante e il suo reinserimento nella società.

modo dell'affidamento in prova ai servizi sociali per coloro che hanno ricevuto una condanna fino a tre anni di reclusione.

Nel 2000 è emanato un nuovo “Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà” che contribuisce a rendere le carceri più vivibili. A fronte di una popolazione detenuta ormai multiculturale, nasce anche una nuova figura: il mediatore culturale necessario per fronteggiare i problemi che possono manifestarsi tra detenuti di origini e nazionalità diverse.

Il recente Decreto Legge 18/2020 prevede, nei casi di pene inferiori ai 18 mesi (anche come periodo residuo di una sentenza più lunga), il trasferimento in strutture di assistenza e cura, o direttamente presso l'abitazione del detenuto. In conseguenza di questa misura, il tasso di occupazione degli istituti penitenziari è diminuito rapidamente.

3. Le funzioni del sistema detentivo in Italia

Oggi le funzioni dell'istituzione carceraria si possono così riassumere:

Funzione di prevenzione/custodia: sono condannati alla detenzione in carcere sia soggetti definitivamente condannati, sia quelli in attesa di giudizio per reati di particolare gravità o di particolare allarme o pericolo sociale (per esempio: criminalità organizzata, terrorismo, associazioni a delinquere); in questo caso si parla di carcerazione preventiva o custodia cautelare.

Funzione rieducativa: la Costituzione italiana ha superato la concezione punitiva della pena (cioè il pagamento – attraverso la sottrazione della libertà – del debito creato verso la società con la violazione della legge) e l'attuale legislazione, adottando le teorie positivistiche secondo le quali il reato è commesso anche per difficoltà sociali, devianze, limiti antropologici o educativi del colpevole – e quindi una parte di colpa è da ascrivere all'ambiente sociale del reo – attribuisce alla pena una funzione rieducativa e di riadattamento sociale, non può essere crudele, pur dovendo mantenere anche una funzione di deterrente sociale e di espiazione.

Nei confronti dei detenuti deve essere attuato un percorso rieducativo che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi; tale percorso deve essere individualizzato, ossia deve rispondere ai particolari bisogni della personalità di ciascun soggetto.

L'ordinamento italiano accoglie anche il sistema dell'esecuzione progressiva che s'inizia con l'isolamento e l'osservazione. Segue il trattamento ordinario comune a tutti i condannati ammessi a vita in comune nel quale prevale un'organizzazione complessa del lavoro nell'interno degli stabilimenti e all'aperto. Succede, a questo secondo periodo, il regime speciale dei condannati classificati buoni, e segue ancora il trasferimento dei condannati più meritevoli agli stabilimenti di riadattamento sociale. Può infine essere concessa la liberazione condizionale. La progressione così si attua in cinque periodi e culmina nella trasformazione di un periodo della pena nello stato di libertà vigilata.⁹

Alla luce di quanto esposto finora, un chiarimento sull'ergastolo ostativo (o 41-bis) è dovuto: questa pena è inflitta in casi di gravità tale da impedire la concessione di misure alternative (lavoro all'esterno e semilibertà), di benefici penitenziari e, in particolare, della liberazione condizionale. Questa pena permane fintanto che il soggetto rifiuta di collaborare con la giustizia o non mostra segni di ravvedimento.

La sua durata, quindi, non dipende dallo Stato e dalle sue Leggi, ma dipende dalla volontà del carcerato di accogliere il suo percorso rieducativo.

Molte critiche sono state mosse in tempi recenti, sia a livello giuridico nazionale che europeo. Tale provvedimento, infatti, violerebbe il terzo articolo della costituzione europea che recita;

“ARTICOLO 3

Proibizione della tortura

Nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti.”¹⁰

La pena del 41 bis prevede molte privazioni riguardanti le libertà del detenuto che nel concreto compromette la sua possibilità di avere una detenzione che rispetti la concezione sopracitata; non avere rapporti con altri detenuti, l'ora d'aria è limitata, i colloqui con parenti sono limitati. Il detenuto quindi subisce una sorta di tortura mossa dal perenne isolamento che in certi casi può portare a serie conseguenze psicologiche.

Il dibattito dunque si sofferma sul chiedersi se tale provvedimento cautelare sia tutt'oggi necessario per determinati casi giudiziari.

⁹ Enciclopedia Treccani - PENITENZIARI, SISTEMI

¹⁰ Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo (1950)

4. Il carcere italiano

Il 4 luglio 2009 l'Italia è condannata per la prima volta per la violazione dell'art. 3 CEDU (Corte Europea dei Diritti dell'Uomo) “*Nessuno può essere sottoposto a tortura né a pena o trattamento inumani o degradanti*” a causa del sovraffollamento carcerario, sono seguite le condanne dell'8 febbraio 2013 e del 24 gennaio 2022.

Stando al Rapporto SPACE I - 2021¹¹ il sistema carcerario italiano si trova ai primi posti per: percentuale di detenuti stranieri, sovraffollamento, suicidi, evasioni, durata media della detenzione, percentuale di detenuti che non scontano la pena in carcere. Tutto questo lo fa spiccare tra i sistemi penitenziari europei più problematici.

Consci di ciò, e alla luce di quanto esposto nel paragrafo precedente, possiamo affermare che gli aspetti che portano a questo triste primato sono tre:

1. il problema mai risolto della disponibilità e dello stato delle strutture;
2. la mancanza di fondi da parte delle istituzioni governative;
3. il sovraffollamento delle carceri.

I punti 1. e 2. sono strettamente collegati tra loro e sono problemi cronici dello stato italiano.

Per riportare a livelli accettabili il numero di detenuti nelle strutture si è passati dalle amnistie della Prima repubblica, agli “indultini” e agli svuota-carceri, fino ai provvedimenti più recenti, da ultima la Legge 18/2020.

La situazione è migliorata, ma resta il problema del sovraffollamento.

Per quanto riguarda invece la disponibilità delle strutture: nel 2010 è stato varato il cosiddetto Piano carceri - che avrebbe dovuto creare circa 18.000 nuovi posti detentivi entro il 2012; nel 2012 è stato approvato il nuovo Piano carceri; infine lo scorso giugno 2022 sono stati stanziati fondi per 132,9 milioni di euro per la costruzione e il miglioramento di padiglioni e spazi per le strutture penitenziarie¹².

¹¹ Documento prodotto dal Consiglio d'Europa per confrontare la condizione carceraria nei diversi paesi. Qui la relazione di sintesi: https://wp.unil.ch/space/files/2022/05/Aebi-Cocco-Molnar-Tiago_2022_Prisoners-and-Prisoners-in-Europe-2021_Key-Findings-SPACE-I_-220404.pdf

¹² Misure urgenti relative al Fondo complementare al PNRR e altre misure urgenti per gli investimenti [Art. 1, Comma 1, Lettera g]

A oggi ci sono solo le buone intenzioni.

I progetti rimangono sulla carta e i rari cantieri aperti in passato sono stati chiusi per mancanza di fondi.

Il punto 3, il problema del sovraffollamento, merita un approfondimento perché incide sullo stato psicologico dei detenuti e del personale del penitenziario. Nello specifico: la privazione della libertà fa emergere una vasta gamma di quadri psicopatologici. I sintomi psichiatrici più frequenti nei soggetti reclusi sono sintomi depressivi, tendenza all'isolamento e sentimenti di colpa e di vergogna. Dall'altra parte abbiamo la Sindrome di Burnout¹³ nel poliziotto penitenziario.

Proviamo a immaginarci di essere in una cella originariamente concepita per ospitare al suo interno quattro detenuti, ma che in realtà ne ospita tre in più.

Moltiplicando questa situazione per tutte le celle della stessa struttura penitenziaria, la situazione diventa drammatica per tutti.

In primo luogo, per i detenuti che si ritrovano a vivere ammassati in una stanza, senza alcuna possibilità di avere uno spazio personale e condizioni igieniche precarie, e ammassati anche negli spazi comuni. Questa situazione, in aggiunta ai sintomi psichiatrici di cui sopra, endemici delle carceri, porta alla sensazione di paura per la propria incolumità e di senso di abbandono da parte delle istituzioni e della società.

Altrettanto drammatica è la situazione della polizia penitenziaria, i cui compiti sono: la gestione delle persone detenute, l'esecuzione dei provvedimenti restrittivi, l'ordine pubblico e la tutela della sicurezza all'interno degli istituti, la collaborazione all'attività di osservazione e trattamento dei detenuti.

g) 132,9 milioni di euro per gli anni dal 2022 al 2026 per il Ministero della giustizia riferiti al seguente programma e intervento: 1. Costruzione e miglioramento di padiglioni e spazi per strutture penitenziarie per adulti e minori. (<http://documenti.camera.it/leg18/dossier/pdf/D21059a.pdf>)

¹³ Tra le cause troviamo: carenza di personale con conseguente maggiore difficoltà nel mantenere la sicurezza, realtà burocratica, inflessibile, autoritaria, noncurante e demotivante, scarso riconoscimento sociale e professionale, il "contagio" emotivo della sofferenza, delle aggressioni dirette o indirette, della violenza, degli abusi, delle minacce gravemente lesive la persona, nonché causa principale di stress psicologico e fisico.

<https://www.poliziapenitenziaria.it/chi-e-il-poliziotto-penitenziario-e-perche-il-burnout/#:~:text=Il%20poliziotto%20penitenziario%20non%20si,non%20chiedere%20aiuto%2C%20ma%20ad>

I poliziotti penitenziari, in evidente inferiorità numerica, devono cercare di mantenere l'ordine e la calma in un luogo dove aggressioni dirette o indirette, violenza, abusi e minacce gravemente lesive alle loro persone fanno parte dell'ambiente di lavoro e del rapporto con alcuni detenuti, e nel quale possono nascere situazioni di pericolo per la loro incolumità.

Perciò il clima all'interno delle carceri sovraffollate è sempre in precario equilibrio. La soluzione di questo problema gioverebbe a tutti, sia ai detenuti che ai poliziotti. Tenendo conto che un'elevata percentuale delle persone detenute è in carcere per pene inferiori ai tre anni, un potenziamento delle misure alternative alla detenzione per i reati meno gravi, oltre a rappresentare probabilmente un viatico migliore per un progressivo reinserimento sociale, potrebbe almeno in parte contribuire ad una riduzione del sovraffollamento.

CAPITOLO III

LE ISTITUZIONI SOCIALI E TOTALI

1. Le istituzioni sociali e totali

Per analizzare appieno gli eventi del caso del carcere di Capua Vetere e cercare di darne un'interpretazione adeguata, dobbiamo prima considerare l'evoluzione della società intesa come *“insieme di individui tra i quali si instaurano rapporti di collaborazione e divisione dei compiti”*¹⁴ e poi distinguere le istituzioni della stessa.

La società come noi la conosciamo è composta da diversi tipi di istituzioni.

*“Il termine istituzione viene usato in una molteplicità di accezioni diverse. Spesso nel linguaggio comune indica gli apparati preposti allo svolgimento di funzioni e di compiti di interesse pubblico, come per esempio l'istruzione, la sanità, la difesa. [...] Nell'accezione più ampia e generalizzata adottata in sociologia e in antropologia, sono istituzioni tutti i tipi di comportamento, di azione e di relazioni sociali disciplinati e governati stabilmente da regole riconosciute dalla collettività.”*¹⁵

Qui il termine “istituzione” è usato nell'accezione adottata in sociologia. Questa scienza distingue, inoltre, tra istituzioni sociali e istituzioni totali.

Le istituzioni sociali, come la scuola, il lavoro e i luoghi di culto, sono rette da specifiche norme, dette norme sociali: *“Enunciato imperativo o prescrittivo che impone a un individuo o a una collettività la condotta o il comportamento più appropriati (cioè 'giusti') cui attenersi o da evitare in una determinata situazione, al fine di confermare la propria appartenenza al consesso sociale. La violazione di una n.s. è definita devianza sociale, ed è associata di solito a una sanzione la cui entità è proporzionale all'importanza attribuita alla norma dalla collettività che vi si conforma”*¹⁶.

¹⁴ Definizione di “società” nel Thesaurus Treccani

¹⁵ Definizione di “Istituzione” nell'Enciclopedia Treccani

¹⁶ Definizione di “norma sociale” nell'Enciclopedia Treccani

Fin dai primi anni della vita, l'individuo è immerso in un mondo di regole e norme che acquisisce ogni volta che entra in contatto con un'istituzione sociale. Per illustrare questo concetto usiamo il sistema che definiremo "uomo-centrico", ovvero un sistema sociale composto di sfere che hanno come centro l'uomo e le sue interazioni sociali.

Al centro c'è il singolo, che è circondato dalle varie istituzioni che compongono la vita quotidiana della società come la famiglia, ad esempio, che nella maggior parte dei casi è la prima sfera che circonda il soggetto, essendo la prima effettiva istituzione sociale con cui l'individuo entra in contatto. A seguire, l'individuo è circondato da altre istituzioni che si aggiungono alla prima sfera espandendo il suo universo; queste possono essere vari tipi di educazione (scolastica, religiosa, civica), le amicizie, la socializzazione in tutte le sue forme.

Tutte le istituzioni sociali sono regolate da norme sociali che costituiscono un elemento importato per la convivenza all'interno delle istituzioni. Vengono riconosciute da tutti i membri appartenenti a quella sfera e tramandate qualora un nuovo individuo entri a far parte dell'istituzione sociale. Le norme sociali sono presenti in qualsiasi sfera in cui vi sia interazione tra individui, da quelle più comuni come la scuola o il circolo sportivo, a quelle meno comuni come le associazioni a delinquere. Le istituzioni sociali occupano solo una parte della giornata e una volta concluso il tempo al loro interno qualsiasi forma di gerarchia e norma svaniscono. Ad esempio: lo status del professore non è riconosciuto dall'alunno che dovesse incontrarlo per strada o al parco.

Le istituzioni totali, come le case di riposo per anziani, le prigioni, gli istituti di salute mentale, le caserme militari, i collegi o i monasteri, sono: *"luoghi di residenza e di lavoro di gruppi di persone che condividono una situazione comune e trascorrono parte della loro vita in un regime chiuso, la cui caratteristica totalizzante si esprimerebbe con l'impedimento allo scambio sociale e ai rapporti con il mondo esterno."*¹⁷

Nelle istituzioni totali la vita è organizzata da norme, regole e orari rigorosi e ciò che accade al suo interno è determinato da un'unica autorità la cui volontà è eseguita dal personale che fa rispettare le regole.

La partecipazione all'interno di un'istituzione totale può essere volontaria o involontaria; in entrambi i casi è necessario attenersi alle regole e passare attraverso un processo di abbandono della propria identità per adottare quella nuova data dall'istituzione.

¹⁷ Goffman, Erving in Enciclopedia Treccani

Questo "processo di mortificazione" spesso comporta il sottrarre i vestiti e gli effetti personali e la sostituzione con articoli standard che sono di proprietà dell'istituto. In molti casi, la nuova identità è stigmatizzante e abbassa lo status della persona rispetto al mondo esterno e a coloro che fanno rispettare le regole dell'istituzione. Avviato questo processo, l'autonomia della persona è sottratta e la comunicazione con il mondo esterno è limitata o vietata.

Le rigide regole di comportamento imposte a coloro che sono all'interno delle istituzioni totali hanno anche un sistema di privilegi che fornisce ricompense e vantaggi speciali, che premiano la buona condotta. Questo sistema è concepito per favorire l'obbedienza all'autorità dell'istituzione e per scoraggiare la violazione delle regole.

Ci sono modi diversi di adattamento al nuovo ambiente:

«Il "ritiro dalla situazione": una massiccia riduzione del proprio coinvolgimento conosciuta come "regressione" negli ospedali psichiatrici e come "psicosi carceraria" o "istituzionalizzazione carceraria" nelle carceri.

La "linea intransigente": sfida intenzionale dell'istituzione con aperto rifiuto di collaborazione. L'intransigenza è solitamente solo una fase iniziale e temporanea di reazione.

La "colonizzazione": la parte di realtà di cui l'organizzazione provvede l'internato, è vissuta come se si trattasse di tutta la realtà. Si viene a costruire un'esistenza stabile e relativamente felice, basata sul massimo delle soddisfazioni che l'istituzione può offrire.

La "conversione": il paziente sembra assumere su di sé il giudizio che in genere lo staff ha di lui, e tenta di recitare il ruolo del perfetto ricoverato. L'internato che si è "convertito" segue una linea più disciplinata, più moralistica e monocromatica del "colonizzato". Sotto le armi ci sono reclute che danno l'impressione di "fare i leccapiedi" per ottenere una promozione. Nelle carceri vi sono i "dritti".»¹⁸

¹⁸ Erving Goffman (1922 - 1982) - "ASYLUMS. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza." (1961)

Oltre che dalle regole formali, le istituzioni totali sono rette anche da norme sociali.

Dalla prospettiva funzionalista¹⁹ di Durkheim²⁰, le norme sono l'essenza dell'ordine sociale: permettono di vivere la vita con la comprensione di ciò che possiamo aspettarci da coloro che ci circondano. Spesso permettono di farci sentire al sicuro e protetti. Senza le norme, il nostro mondo sarebbe nel caos.

Oltre a promuovere l'ordine sociale e creare le basi per l'appartenenza, l'accettazione e l'appartenenza al gruppo, le norme possono anche servire a creare conflitti, gerarchie di potere ingiuste e oppressione.

In che modo gli individui sviluppano una particolare coscienza che promuove l'adesione sociale?

Questa è la domanda ripresa dal teorico sociale Michel Foucault²¹ nel suo testo fondamentale del 1975, *Sorvegliare e punire: la nascita della prigione*.

Foucault sostiene che il XVIII secolo ha introdotto una nuova forma di potere, la disciplina, ovvero la capacità di far eseguire la propria volontà nonostante la resistenza degli altri, in cui il soggetto è complice. La formazione delle menti dei soggetti avviene ampiamente nella società attraverso la socializzazione. In sintesi: vivendo in un particolare contesto culturale, si imparano e si interiorizzano le norme della società.

Foucault teorizza che il paradigma della moderna società capitalistica si fonda sull'archetipo del Panopticon di Jeremy Bentham.

«Si imprigiona chi ruba, si imprigiona chi violenta, si imprigiona anche chi uccide. Da dove viene questa strana pratica, e la singolare pretesa di rinchiudere per correggere, avanzata dai codici moderni? Forse una vecchia eredità delle segrete medievali? Una nuova tecnologia, piuttosto: la messa a punto, tra il Sedicesimo e il Diciannovesimo secolo, di tutto un insieme di procedure per incasellare, controllare, misurare, addestrare gli individui, per renderti docili e utili nello stesso tempo. Sorveglianza, esercizio, manovre, annotazioni, file e posti, classificazioni, esami, registrazioni. Tutto un sistema per assoggettare i corpi, per dominare le molteplicità umane e manipolare le loro forze, si era sviluppato nel corso dei secoli classici negli ospedali, nell'esercito, nelle scuole, nei collegi, nelle fabbriche: la disciplina»²².

¹⁹ Il funzionalismo vede la società come una globalità di strutture sociali e culturali (costumi, credenze, riti, tecniche, azioni sociali, ecc.) relazionate fra loro, la cui funzione è quella di contribuire a preservare le condizioni essenziali per l'esistenza della società stessa. L'alterazione di una struttura può trascinare tutto il sistema a un mutamento.

²⁰ Émile Durkheim (1858 – 1917): la sua opera è stata cruciale nella costruzione, nel corso del XX secolo, della sociologia e dell'antropologia.

²¹ Paul-Michel Foucault (1926 – 1984). Studiò lo sviluppo delle prigioni, degli ospedali, delle scuole e di altre grandi organizzazioni sociali. Sua è la teorizzazione che vide nell'archetipo del Panopticon, modello di carcere ideale teorizzato dal filosofo e giurista inglese Jeremy Bentham, il paradigma della moderna società capitalistica.

²² Sinossi all'edizione Einaudi del 2014 di "Sorvegliare e punire. Nascita della prigione" (Michel Foucault)

2. Il “conflitto perpetuo”

All'interno del “mondo istituzione totale” coesistono tre istituzioni sociali:

1) Quella che si crea dall'interazione tra “abitanti del mondo istituzione totale”

Molte istituzioni totali - come gli ospedali psichiatrici - offrono all'internato l'opportunità di vivere su un modello di comportamento ideale che è raffigurato dallo staff (naturalmente tale modello è ritenuto, da chi lo propone, come pensato nell'interesse degli internati). Altre istituzioni totali, come le prigioni, non offrono, invece, ufficialmente un ideale di comportamento.

I detenuti interagiscono per affinità di cultura, etnia, usi, costumi, riti, credenze, ad esempio.

2) Quella che si crea dall'interazione tra “personale che fa rispettare le regole”;

Come la popolazione detenuta, anche chi fa rispettare le regole interagisce per affinità sia a livello personale, ma soprattutto a livello professionale: dato il ruolo ricoperto, la fiducia riposta nei colleghi e nel loro operato è fondamentale, poiché in primo luogo ne va della loro vita e in secondo luogo ne va del funzionamento del sistema.

3) Quella che si crea dall'interazione tra “abitanti del mondo istituzione totale” e “personale che fa rispettare le regole”.

In gran parte delle istituzioni totali, la maggioranza degli internati segue la linea che alcuni definiscono come “il prendersela calma”, vale a dire una sorta di opportunistica combinazione di adattamenti secondari, così che l'internato si trova a disporre - in particolari circostanze - del massimo di opportunità per poter uscirne fisicamente e psicologicamente indenne.

Con i compagni ne appoggerà le ribellioni, nascondendo loro come sia docile quando si trovi solo con lo staff²³

Nelle istituzioni totali la gerarchia è rigida e permanente: al loro interno la convivenza tra persone di status superiore e inferiore è obbligatoria. Il sistema di controllo tramite la gerarchia, e la sua perpetua applicazione per evitare disordini, crea inevitabilmente un conflitto tra le classi in cui è ordinatamente suddivisa la popolazione di tali istituzioni.

²³ Erving Goffman "ASYLUMS. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza." (1961)

Il conflitto tra classi e gruppi sociali è un tema molto più ampio di quanto qui si possa trattare. Si tratta di un fenomeno diffuso, persistente e radicato nella società moderna. La teoria del conflitto è stata ispirata dal pensiero di Karl Marx²⁴, il quale – più di ogni altro pensatore – ha dato il rilievo maggiore al conflitto sociale e ne ha fatto la base della sua teoria politica. Secondo Marx sono sempre esistite classi dominanti, che controllano i beni e i mezzi per produrli, e classi oppresse che sono sfruttate. Questo conflitto puramente economico determina e influenza tutti gli altri aspetti della vita umana: i rapporti sociali, le forme giuridiche, le forme istituzionali, le idee morali e politiche. Per quanto riguarda nello specifico il conflitto all'interno delle istituzioni va ricordato che:

“Oltre alla gerarchia, fonte di conflitto è anche l'esigenza di un livello di vita umano, da un lato, e dall'altro l'efficienza istituzionale.

Gli scopi espliciti delle istituzioni totali non sono molti: il raggiungimento di mete economiche, educazione e addestramento; trattamento medico e psichiatrico; purificazione religiosa; protezione della comunità dalle corruzioni; e, come ci suggerisce uno studioso delle carceri,... «"inabilitazione, punizione, minaccia, e riabilitazione"..."».

In molte istituzioni totali si distribuiscono punizioni non legittimate dalle regole. Queste penalità sono di solito somministrate in celle chiuse, o in qualche altro luogo appartato dagli occhi della maggior parte degli internati e dello staff. Sebbene queste azioni possano non essere frequenti, tendono a verificarsi in modo strutturato, come conseguenza, conosciuta o suggerita, per un certo tipo di trasgressioni.”

E ancora:

*“Questi eventi sono, nel ciclo quotidiano istituzionale, ciò che il ciclo quotidiano istituzionale è nei confronti della rappresentazione costruita per i visitatori, e tutti e tre gli aspetti della realtà - ciò che si nasconde agli internati, ciò che si rivela loro e ciò che si mostra ai visitatori - devono essere considerati come parti di un intero, in buon rapporto fra di loro, con funzioni diverse”.*²⁵

Questo ultimo complesso passaggio può essere semplificato come segue: le tre realtà fanno parte di un tutt'uno che ha come fine ultimo quello di rivelare un'altra realtà (le apparenze) alle persone esterne all'istituzione.

²⁴ Karl Marx (1818 - 1883), Il Capitale (Vol. I 1867; Vol. II e III 1885 e 1894; Vol. IV 1905)

²⁵ Erving Goffman "ASYLUMS. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza." (1961)

Le “*punizioni non legittimate dalle regole*” sono comuni anche tra la popolazione carceraria: si cita, da ultimo, il caso di Aosta del 28 maggio 2021, quando Gabriel Falloni, arrestato per l’omicidio di Elena Raluca Serban, è stato pestato in carcere da un gruppo di detenuti.²⁶

Saranno i pensatori di ispirazione liberale, come il filosofo Immanuel Kant²⁷ ([il conflitto] «è una componente essenziale della vita umana, o anzi della vita in generale, perché è ciò che la mantiene attiva, reattiva e in movimento»), o i sociologi moderni come Ralf Dahrendorf²⁸, a dare un’interpretazione diversa al concetto di conflittualità sociale.

Secondo loro il conflitto riguarda tutte le sfere della vita e non è eliminabile perché non sono eliminabili le miriadi di interessi e di opinioni e, cosa più importante, è proprio il conflitto tra interessi e opinioni ad essere il meccanismo che produce ogni forma di progresso.

Per conflitto qui si intende un’interazione sociale in cui uno o più attori coinvolti fanno l’esperienza di incompatibilità nelle intenzioni o nei modi di agire. Il conflitto può essere gestito in modo costruttivo, dando luogo a mediazione e negoziazione, oppure in modo distruttivo, dando luogo a violenza e guerre.

In entrambi i casi il risultato è una evoluzione per quanto riguarda la vita sociale, ma nel secondo caso, quando non vi sono alternative pacifiche al conflitto, quando il dialogo è impossibile perché il sistema totalitario di un’istituzione deve rimanere immutato e preservare il suo ordine gerarchico - senza il quale rischia di disgregarsi - sorgono problemi di grave entità.

La rivoluzione radicale di un’istituzione totale va ad annullare la sua stessa funzione; qualsiasi confronto con un sistema fondato e concepito per evitare qualsiasi tipo di conflitto, sia esso costruttivo o distruttivo, è irrealizzabile.

L’istituzione totale, in quanto tale, sopprime le evoluzioni mosse dal conflitto sociale che portano la società a uno stato di perpetua evoluzione.

²⁶ Pestato in carcere l’assassino reo confesso di Elena Raluca Serban (<https://www.aostaoggi.it/cronaca/20522-pestato-in-carcere-l-assassino-reo-confesso-di-elena-raluca-serban.html>)

²⁷ Immanuel Kant (1724 - 1804) uno dei più importanti filosofi di sempre. Kant concepì la propria filosofia come una rivoluzione filosofica (o "rivoluzione copernicana"), volta alla ricerca critica sulle condizioni del conoscere.

²⁸ Ralf Dahrendorf (1929 - 2009) sociologo, politologo e politico. I filoni della sua analisi sono essenzialmente due: le teorie della società e i fattori del conflitto.

L'esempio più drastico messo in atto in una istituzione totale per impedire qualsiasi tentativo di sovversione dell'ordine costituito è quello dei nazisti all'interno dei campi di concentramento: la deumanizzazione e l'oggettificazione della persona la faceva sentire priva della sua umanità e, continuandola a considerare come un oggetto, la psiche e la volontà di taluni si spezzava sotto il martello dell'oppressione gerarchica.

Quanto illustrato finora spiega le dinamiche, racconta un "Sistema", ma non fa luce sulle motivazioni, non chiarisce quale sia la scintilla che fa innescare la violenza... questo passaggio può essere affrontato attraverso il concetto di devianza, esposto nel capitolo che segue.

CAPITOLO IV

LO STUDIO DELLA DEVIANZA

«Azione o comportamento, di un individuo o di un gruppo, che la maggioranza dei membri della collettività all'interno della quale si sviluppa giudica violi le norme condivise. [...] Il concetto di d. deve essere distinto dal concetto di illegalità, poiché non sempre le norme sociali esistenti all'interno di uno specifico contesto sociale rappresentano anche precetti dell'ordinamento giuridico vigente al suo interno.»²⁹

1. I cinque paradigmi³⁰ della devianza

La devianza è stata “declinata” in cinque paradigmi:

1. Bio-antropologico: alcuni individui hanno geneticamente, e quindi ereditariamente, una maggiore tendenza al crimine.
2. Tra i principali esponenti di tale paradigma ricordiamo Cesare Lombroso (1835 – 1909), padre della moderna criminologia, che è stato uno dei pionieri degli studi sulla criminalità e fondatore dell'antropologia criminale.
3. Sociale: l'elemento centrale è rintracciabile nei difetti che il processo di socializzazione può avere avuto nel trasmettere i valori e modelli di comportamento condivisi all'interno del contesto sociale. La devianza da una parte è il risultato di una difficoltà da parte dell'individuo nel percepire, comprendere e adattarsi alle regole della collettività (teoria della tensione), dall'altra è il risultato di una socializzazione all'interno di una subcultura in cui dominano valori e norme diversi da quelli dominanti all'interno della società (teoria della subcultura).

²⁹ Definizione di “devianza” in Enciclopedia Treccani

³⁰ Definizione di “paradigma” in Dizionario Treccani: complesso di regole metodologiche, modelli esplicativi, criteri di soluzione di problemi (termine recentemente introdotto nella sociologia e filosofia della scienza).

4. Razionale: il comportamento deviante è il risultato di un'azione razionale, di una valutazione della convenienza di adottare un comportamento deviante invece di un comportamento non deviante sulla base dei costi connessi in vista del raggiungimento dei propri obiettivi.
5. Interazionista (al quale è connesso il concetto di 'etichettamento'): non è sufficiente considerare unicamente le motivazioni e le scelte del singolo, ma è anche necessario analizzare l'interazione tra chi crea le norme, chi le applica e chi le infrange, tenendo conto dell'immagine che la società sviluppa di tali soggetti. Una cosa è compiere atti che trasgrediscono le regole, altra – e ben distinta – è la reazione sociale in base alla quale il reo è identificato come un deviante, e di conseguenza i suoi comportamenti presenti e passati sono interpretati alla luce di tale giudizio (l'etichettamento, appunto).
6. Conflittualista: i comportamenti sono il risultato di una preesistente situazione conflittuale all'interno della società, una situazione che vede contrapporsi gruppi portatori di interessi differenti. In questa prospettiva la definizione delle norme è appannaggio del gruppo che acquisisce il dominio. Da un lato il comportamento deviante è una forma di resistenza dei dominati nei confronti dello status quo esistente, dall'altro è una forma di difesa dei gruppi dominanti del proprio status quo.

2. Il paradigma di Milgram

L'esperimento di Milgram, oltre a dare una spiegazione plausibile – per quel tempo, e dati i mezzi allora disponibili – alle dinamiche sociali naziste, rileva l'importanza dell'eteronomia.

Nel 1960, in Argentina, il *Mossad*³¹ catturò, deportò e processò in Israele Adolf Eichmann, militare, funzionario e criminale di guerra tedesco, esperto di questioni ebraiche, colui che organizzò il traffico ferroviario per il trasporto degli ebrei ai vari campi di concentramento allo scopo di perseguire la cosiddetta “soluzione finale”.

Questo processo diede occasione a molti di riflettere sulla natura umana; tra questi c'è Stanley Milgram³² che rimase colpito dal modo in cui l'imputato si definiva una vittima, un soldato che aveva solo eseguito gli ordini.

Tre mesi dopo l'inizio del processo mise in atto uno degli esperimenti più famosi nell'ambito della psicologia sociale il cui obiettivo era lo studio del comportamento di soggetti ai quali un'autorità, nel caso specifico uno scienziato, ordinava di eseguire delle azioni in conflitto con i valori etici e morali dei soggetti stessi.

Contrariamente alle aspettative, nonostante i 40 soggetti dell'esperimento mostrassero sintomi di tensione e protestassero verbalmente, una considerevole percentuale di questi obbedì pedissequamente allo scienziato. Questo stupefacente grado di obbedienza, che ha indotto i partecipanti a violare i propri principi morali, è stato spiegato in rapporto ad alcuni elementi, quali l'obbedienza indotta da una figura autoritaria considerata legittima, la cui autorità induce uno stato eteronomico³³, caratterizzato dal fatto che il soggetto non si considera più libero di intraprendere condotte autonome, ma strumento per eseguire ordini. I soggetti dell'esperimento non si sono perciò sentiti moralmente responsabili delle loro azioni, ma esecutori dei voleri di un potere esterno.

³¹ Agenzia di intelligence dello Stato d'Israele, focalizzato sulle operazioni all'estero, che assolve al compito di studiare e prevenire le attività che possano comprometterne la sicurezza.

³² Stanley Milgram (1933 - 20 Dicembre 1984) - Professore di psicologia e ricercatore presso l'università di Yale e di Harvard. Il suo nome è legato agli studi riguardanti la determinazione del comportamento individuale, da parte di un sistema gerarchico e autoritario che impone obbedienza.

³³ L'eteronomia in sociologia e nell'etica è la condizione per cui un soggetto (individuale o collettivo) agisce ricevendo fuori da sé stesso la norma e la ragione della propria azione, attribuendone dunque la colpa, la responsabilità, la vergogna ecc. ad altri all'infuori di sé. (Il termine è storicamente attribuito al filosofo Immanuel Kant.)

CAPITOLO V

ANALISI e INTERPRETAZIONE

Dalla prima casa di correzione (Palazzo Bridewell 1557), al Panopticon di Bentham (1791) – realizzato per portare i detenuti alla percezione della presenza dell'autorità in ogni momento, e condurli a osservare le regole dell'istituto penitenziario – nel XX secolo Michel Foucault afferma che il Panopticon è un simbolo di controllo sociale che si estende alla vita quotidiana di tutti i cittadini: le persone, per mezzo della disciplina, tendono a obbedire alle leggi perché quelle regole diventano autoimposte. Facciamo un esempio banale ma esaustivo: un automobilista si ferma a un semaforo rosso anche quando non ci sono altre auto, oppure la polizia a controllare. Sebbene in questo caso non ci siano necessariamente ripercussioni per passare col semaforo rosso, la polizia è un'autorità interiorizzata: l'automobilista si ferma perché è disciplinato, cioè si impone da sé la regola.

In aggiunta a questo l'Italia, dal 1889, sta facendo i conti col problema cronico della disponibilità delle strutture carcerarie e del sovraffollamento delle stesse; nemmeno le condanne del 2009, 2013 e 2022 della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo sono servite a qualcosa.

Il sovraffollamento, con tutte le sue implicazioni, è fonte di stress e ulteriore conflitto per tutte le parti coinvolte, che si aggiunge al conflitto sociale già in essere nelle carceri dove, in quanto istituzioni totali, la vita è organizzata da norme, regole e orari rigorosi e ciò che accade al suo interno è determinato da un'unica autorità la cui volontà è eseguita dal personale che fa rispettare le regole. Le rigide regole di comportamento imposte hanno anche un sistema di privilegi che fornisce ricompense e vantaggi speciali, che premiano la buona condotta. Questo sistema è concepito per favorire l'obbedienza all'autorità dell'istituzione e per scoraggiare la violazione delle regole.

La dinamica è quella del “quid pro quo” nell'accezione anglosassone: “*something given or received for something else*”³⁴ – qualcosa di dato o ricevuto in cambio di qualcos'altro – che vale sia per i premi, sia per le punizioni.

³⁴ Definizione di *quid pro quo* nel Dizionario Merriam Webster

E si applica a tutte le sfere della vita del carcere, perché le istituzioni totali sono rette anche da norme sociali, che sono l'essenza dell'ordine sociale e permettono di vivere la vita con la comprensione di ciò che possiamo aspettarci da coloro che ci circondano, come afferma Durkheim.

Nel microcosmo della struttura carceraria convivono tre istituzioni sociali: carcerati-carcerati, carcerati-staff, staff-staff. Queste si creano per affinità e/o cameratismo.

Le regole sociali vigenti in queste tre istituzioni sono un'altra ulteriore fonte di conflitto che va a ingrossare le fila dei conflitti citati in precedenza.

Illuminante, al fine di analizzare e comprendere quello che abbiamo chiamato sistema, è il passaggio di Goffmann *“In molte istituzioni totali si distribuiscono punizioni non legittimate dalle regole. [...] Sebbene queste azioni possano non essere frequenti, tendono a verificarsi in modo strutturato, come conseguenza, conosciuta o suggerita, per un certo tipo di trasgressioni.”*

Poiché l'anarchia, intesa come luogo o condizione in cui ciascuno agisce a suo arbitrio e senza ordine o regola, è impraticabile a qualsiasi livello sociale, una rivoluzione radicale dei sistemi totali è impossibile, poiché andrebbe ad annullare la loro stessa funzione.

Il sistema gerarchico è, e deve essere, perpetuo. Questo implica che l'istituzione totale, in quanto tale, sopprime le evoluzioni mosse dal conflitto sociale che portano la società a uno stato di perpetua evoluzione. Anche questa soppressione è da annoverare tra le fonti di conflitto.

Immaginiamo il carcere come una polveriera, e le fonti di conflitto come pericoli che vanno ad aggiungersi a un ambiente già di per sé pericoloso.

Basta un nonnulla per far saltare tutto in aria là dove oltre ai conflitti ci sia anche la devianza.

Sulla base della cronaca e delle motivazioni dell'ordinanza del Gip Sergio Enea (vedi Paragrafo 2, Capitolo 1), è lecito associare gli imputati ai seguenti Paradigmi della devianza:

Sociale: la devianza da una parte è il risultato di una difficoltà nel percepire, comprendere e adattarsi alle regole della collettività (teoria della tensione), dall'altra è il risultato di una socializzazione all'interno di una subcultura in cui dominano valori e norme diversi da quelli dominanti all'interno della società (teoria della subcultura).

Razionale: il comportamento deviante è il risultato di un'azione razionale, di una valutazione della convenienza di adottare un comportamento deviante sulla base del rapporto costi/vantaggi connessi al raggiungimento dei propri obiettivi.

Conflittualista: i comportamenti sono il risultato di una preesistente situazione conflittuale, che vede contrapporsi gruppi portatori di interessi differenti. In questa prospettiva la definizione delle norme è appannaggio del gruppo che acquisisce il dominio.

Da un lato il comportamento deviante è una forma di resistenza dei dominati nei confronti dello status quo esistente, dall'altro è una forma di difesa dei gruppi dominanti del proprio status quo.

Se per le carceri, i carcerati, la polizia penitenziaria (come per gli ospedali, i malati, infermieri e medici, gli istituti scolastici, gli allievi e i professori) è possibile e si deve porre rimedio al problema, per le istituzioni totali non c'è rimedio se non quello di annullare la loro stessa funzione. Il che è una contraddizione.

Imputabili sono a pari merito sia le condizioni esasperanti in cui uno si trova a dover vivere (carcerato) e a operare (tutto lo staff dell'istituto), sia l'individuo stesso, il suo sé, il suo socializzare per affinità/cameratismo dettato dalla sua natura, intima e imperscrutabile, la sua personalissima tendenza alla devianza.

Usiamo le parole di Anna Arendt³⁵, frutto anch'esse del Processo Eichmann, per definire questo tipo di individuo: *l'assenza di memoria, del non ritornare sui propri pensieri e sulle proprie azioni mediante un dialogo con sé stessi trasforma personaggi spesso banali in autentici agenti del male.*

È questa stessa banalità a rendere, com'è accaduto nella Germania nazista, un popolo acquiescente quando non complice con i più terribili misfatti della storia ed a far sentire l'individuo non responsabile dei propri crimini, senza il benché minimo senso critico.

Prima ancora che poco intelligente, egli [Eichmann] non aveva idee e non si rendeva conto di quel che stava facendo. Più che l'intelligenza gli mancava la capacità di immaginare cosa stesse facendo.

"Non era stupido: era semplicemente senza idee (una cosa molto diversa dalla stupidità), e tale mancanza di idee ne faceva un individuo predisposto a divenire uno dei più grandi criminali di quel periodo"³⁶.

³⁵ Hannah Arendt (1906 – 1975) - Politologa, filosofa e storica tedesca naturalizzata statunitense

³⁶ Stanford Encyclopedia of Philosophy. Hannah Arendt

Per un essere umano è male l'essere un inconsapevole volontario, il braccio intenzionalmente inconsapevole di qualcun altro, ed è qualcosa di estremamente comune e banale, che il potere può organizzare e utilizzare in moltissime maniere.

La mancanza di immaginazione di quello che stavano facendo ha impedito agli autori del pestaggio prima, e a tutti i correi dopo, di rendersi conto che c'erano telecamere di sorveglianza, che i carcerati avrebbero comunicato, o ai loro visitatori, o a chi di competenza una volta usciti, quanto successo, che i documenti sarebbero stati archiviati, e quindi a disposizione per eventuali controlli.

Ha impedito di tenere conto del fatto che i social media sono "per sempre".

Nello specifico: Whatsapp, per impostazione predefinita, archivia le chat a tempo indeterminato e, in qualsiasi momento, possono essere ripristinate manualmente dall'utente.

In generale, e a titolo esemplificativo, tutto ciò che è comunicato via social media (testo, audio, video) è a disposizione della Polizia Giudiziaria per 1 anno in Italia e fino a 2 anni all'estero, in base alla legislazione dove ha sede il social.

Per "anno" si intendono i giorni a partire dalla data di emissione del mandato o della rogatoria, e i dati disponibili sono quelli a ritroso fino, idealmente, alla data di creazione dell'account.

L'associazione per affinità (cameratismo) ha reso l'uno il "braccio intenzionalmente inconsapevole di qualcun altro". Ma è possibile che nessuno abbia visto, notato, sospettato le strane dinamiche di quel gruppo? Una risposta plausibile ce la dà Goffmann:

"Questi eventi sono, nel ciclo quotidiano istituzionale, ciò che il ciclo quotidiano istituzionale è nei confronti della rappresentazione costruita per i visitatori, e tutti e tre gli aspetti della realtà - ciò che si nasconde agli internati, ciò che si rivela loro e ciò che si mostra ai visitatori - devono essere considerati come parti di un intero, in buon rapporto fra di loro, con funzioni diverse".³⁷

Un'altra risposta plausibile, che può anche fare da corollario alla precedente, è che probabilmente si trattava di piccoli episodi sporadici, sotto gli occhi di tutti, impossibili da denunciare, o di dinamiche che violavano solo le norme sociali e/o civili e non quelle dell'istituto.

Tante "piccole cose" che nel tempo si sono accumulate fino a raggiungere un imprevedibile punto di rottura.

³⁷ Erving Goffman (1922 - 1982) - "ASYLUMS. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza." (1961)

CONCLUSIONI

Per chiudere non si possono non prendere in considerazione le funzioni positive della devianza:

Il primo contributo del funzionalismo allo studio della devianza è l'idea – paradossale – che la devianza, lungi dall'essere un fenomeno puramente negativo e patologico, svolga un ruolo fondamentale e addirittura positivo nel mantenimento dell'ordine sociale. Questa idea si fa risalire alle prime tesi di Durkheim sulla "normalità del crimine". [...] Il crimine, lungi dall'essere puramente distruttivo, mantiene la stabilità sociale.

Lungo queste linee di pensiero sociologi di diverse scuole precisarono le funzioni positive della devianza: essa rafforza la solidarietà (aggregando l'opinione pubblica nella comune condanna del deviante) e chiarisce i confini della morale (la denuncia del male ci informa su ciò che è bene).³⁸

Quali sono i lati positivi della Mattanza in carcere?

Il Gip Sergio Enea nella sua ordinanza afferma "*Si nota, invece, che gli agenti, senza alcun apparente accordo, ma in modo del tutto naturale compiono dei gesti quasi "rituali".*

Il giornalista Biagio Salvati, nel suo articolo "Carcere Santa Maria Capua Vetere, via al processo per i pestaggi", pubblicato sul quotidiano Il Mattino il 7 Novembre 2022, fa notare come si tratti di "*un processo che si preannuncia epocale dal momento che, in qualche modo, è sotto accusa anche una sorta di «sistema» usato dagli agenti penitenziari, ciò stando alle accuse nate da testimonianze e dalle immagini catturate dalle telecamere di sicurezza del penitenziario.*"³⁹

È finalmente posta l'attenzione su un sistema abominevole, di cui, alla luce di tutto quanto esposto, si può affermare che sia il copia/incolla dei fatti di Bolzaneto e del caso Cucchi – solo per citare i casi che hanno raggiunto gli onori delle cronache.

Un Sistema che appartiene alla cultura di una parte ammalata e deviata delle istituzioni che attende solo l'occasione per commettere le sue atrocità su qualsiasi fermato o carcerato.

³⁸ SOCIOLOGIA DELLA DEVIANZA di Stanley Cohen - Enciclopedia Treccani

³⁹ "Carcere Santa Maria Capua Vetere, via al processo per i pestaggi: alla sbarra 105 imputati" di Biagio Salvati https://www.ilmattino.it/caserta/carcere_santa_maria_capua_vetere_processo_pestaggi_ultime_notizie_oggi-7036246.html

Che l'accusa al sistema sia provata o meno, al termine del processo sarà possibile analizzare i dati, svolgere un'indagine sociologica del caso e avere a disposizione se non un nuovo Paradigma, almeno dei tasselli che vadano a comporlo.

Parafrasando le parole di Cohen⁴⁰, sicuramente la Mattanza in carcere ha *rafforzato la solidarietà (aggregando l'opinione pubblica nella comune condanna degli imputati e del Sistema) e ha chiarito i confini della morale (denunciando il male e informando su ciò che è bene)*.

“Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre.” - Primo Levi

⁴⁰ Stanley Cohen (1942 – 2013) sociologo e criminologo, Professore di Sociologia all'università "London School of Economics", fondatore del Centro per lo Studio dei Diritti Umani presso la stessa università.

BIBLIOGRAFIA

- Hanna Arendt - “La Banalità del Male: Eichemann a Gerusalemme” (1963)
- Cesare Beccaria - “Dei Delitti e delle Pene” (1774)
- Stanley Cohen - “Sociologia della Devianza”
- Roberto Festa – “Diritto penitenziario (l'ordinamento penitenziario e l'organizzazione degli istituti di prevenzione e pena)” (1989)
- Erving Goffman "Asylum. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza." (1961)
- Enciclopedia, Thesaurus e Vocabolario Treccani
- Karl Marx - “Il Capitale” (1867)
- Dizionario Merriam Webster
- MOdE-Museo Officina dell'Educazione - "Le case di correzione: origini e sviluppi"
- MOdE-Museo Officina dell'Educazione - "La casa di correzione come rimedio sociale"
- Relazione di sintesi prodotta dal Consiglio d'Europa per confrontare la condizione carceraria nei diversi paesi
- Misure urgenti relative al Fondo complementare al PNRR e altre misure urgenti per gli investimenti [Art. 1, Comma 1, Lettera g]

RINGRAZIAMENTI

Si ringrazia la mia relatrice, la professoressa Vianello Francesca.

Ringrazio i miei genitori, che mi hanno dato la possibilità di intraprendere questo percorso di studi, sostenendomi anche nei periodi più difficoltosi.

Un sentito e speciale ringraziamento va alla mia Zia Mariaconsuelo, che con la sua infinita pazienza, forza d'animo, rigore e disciplina degna dei miglior professori nelle accademie universitarie, si è offerta di revisionare il mio elaborato, sopportando me e la mia testardaggine nei momenti di confronto.

“Grazie di tutto il tuo amore, nostra Signora istruzione”

La Bella Creola - Murubutu

